

MILANO, VIVERE CON L'EURO CONVIENE

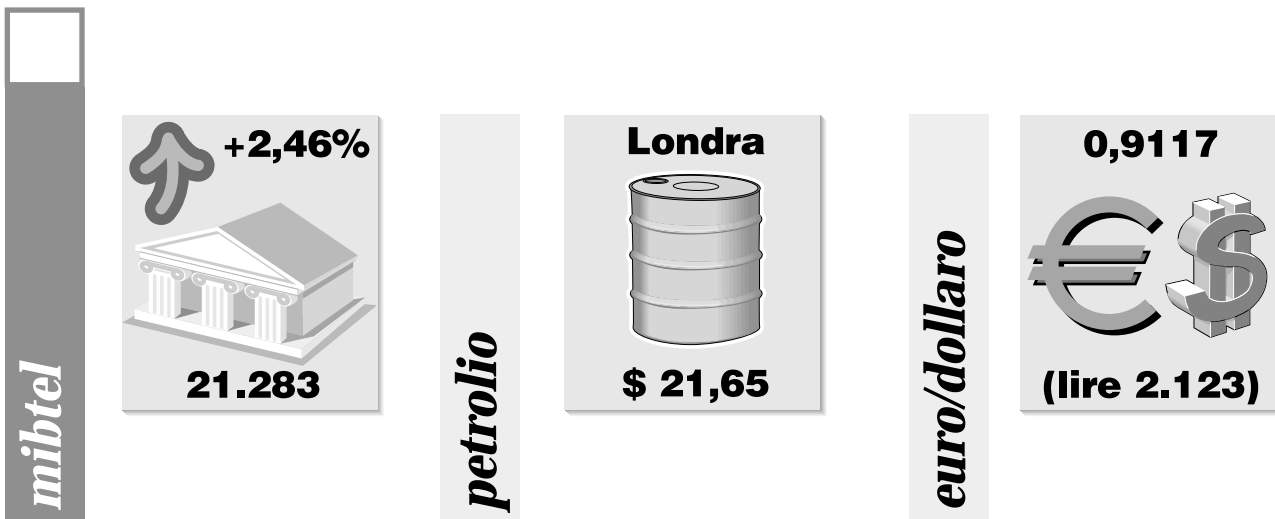
MILANO L'euro fa bene a Milano. In occasione dell'Euromaratona, che si è svolta ieri a Milano, la Camera di Commercio ha diffuso infatti i risultati di una ricerca sul costo della vita in euro in alcune città europee. A sorpresa, lo studio ha rivelato che vivere a Milano è conveniente. O almeno lo è di più rispetto a Francoforte, Amsterdam o Londra.

Nell'analisi, la Camera di Commercio ha analizzato il costo del mangiare, dei trasporti e della cultura. A Milano un pasto medio, comprensivo di bevande, costa 18,08 euro (circa 35 mila lire), un po' di più che a Parigi dove si spendono mediamente 15,24 euro. Ma se all'ombra della Madonna si sceglie di mangiare un hamburger, allora la città risulta la più economica di Eurolandia: un panino costa 2,22 euro (4.300 lire)

contro i 3,32 euro di Londra.

Anche i trasporti nel capoluogo lombardo hanno prezzi accessibili: un biglietto giornaliero dei mezzi pubblici costa 2,58 euro cioè 5 mila lire, un'inezia rispetto ai 5,45 euro di Amsterdam (10.550 lire) e ai 5,68 di Londra (11 mila lire). Fare il pieno di benzina però è più conveniente a Barcellona, dove il prezzo di un litro di benzina verde non raggiunge un euro. A Milano, invece, il carburante costa al litro 1,06 euro (2.060 lire).

L'unico settore in cui Milano fa registrare prezzi ancora alti è quello della cultura. Un biglietto d'entrata a un qualsiasi museo può costare fino a 7,75 euro (15 mila lire), mentre a Londra, Parigi e Barcellona non arriva ai 5 euro.



economia e lavoro -89

Contratti, licenziamenti, part time, Statuto dei lavoratori: una restaurazione delineata a Parma e attuata da Berlusconi

D'Amato suggerisce, Maroni scrive

Le coincidenze tra il piano della Confindustria e il "Libro nero" del governo

Felicia Masocco

ROMA «Hai copiato tu o ho copiato io?», il candidato premier Silvio Berlusconi lo chiese al presidente di Confindustria in quel di Parma dove gli industriali presentavano le loro Azioni per la competitività. Era marzo, oggi la questione di chi-ha-copiato-chi si ripropone tra quelle Azioni e il Libro bianco sul lavoro presentato dal ministro del Welfare Roberto Maroni. Leggendo i due testi ci si accorge che sono pervasi da un'unica filosofia, quella di fare tabula rasa e riscrivere il mercato italiano del lavoro, togliere vincoli e tutele in nome della «modernizzazione». I «punti di contatto», se così si possono chiamare, tra i due documenti sono moltissimi. Qualche esempio.

Contrattazione. Nel Libro bianco si legge: «Il Contratto collettivo nazionale potrebbe sempre più assumere il ruolo di "accordo quadro" capace di salvaguardare il potere di acquisto delle retribuzioni minime, di fissare standard minimi comuni...». «Il governo chiede alle parti sociali se sia possibile modificare

l'attuale contesto normativo che inibisce al datore e prestatore di lavoro di concordare condizioni in deroga non solo alla legge, ma anche al contratto collettivo...». Il testo di Confindustria: «Va ripensato il sistema di tutele forti che attualmente caratterizzano il rapporto di lavoro dipendente: in aggiunta al nucleo minimo inderogabile, l'autonomia, collettiva e individuale, deve poter realizzare un sistema di tutele a geometria variabile...». «I contratti nazionali di lavoro non devono preconstituire una camicia troppo stretta per gli accordi collettivi aziendali o per l'individualizzazione delle condizioni lavorative».

Part-time. Libro bianco: «Sopravvivono sostanzialmente due vincoli che rendono questo strumento poco utilizzabile. Anzitutto la contrattazione collettiva può prevedere clausole elastiche in ordine alla sola collocazione temporale della prestazione lavorativa...». Confindustria: «La disciplina va rivista per eliminare gli elementi di maggior rigidità che riguardano soprattutto gli orari di lavoro (lavoro supplementare, clausole elastiche)».

Licenziamenti. Libro bianco: «Si potrebbe considerare la possibilità di conferire al

collegio arbitrale di optare per la reintegrazione o per il risarcimento, avuto riguardo alle ragioni stesse del licenziamento ingiustificato...». Confindustria: «In tema di licenziamento individuale va rimossa l'anomalia italiana della reintegrazione. La nostra disciplina va uniformata a quella di altri paesi europei nei quali a fronte di un licenziamento ritenuto privo di giusta causa, l'impresa ha la libertà di scegliere tra la risoluzione del rapporto di lavoro accompagnata dalla corresponsione di un risarcimento e la reintegrazione nel posto di lavoro».

Collocamento. Libro bianco: «Si deve agire affinché si fondi stabilmente un sistema maggiormente concorrenziale fra pubblico e privato, rivedendo pienamente la normativa introdotta per regolare il ruolo degli operatori privati che si occupano a vario titolo della mediazione tra domanda e offerta di lavoro». Ancora: «Il governo auspica che venga eliminata una decisa accelerazione alle misure che possano favorire la diffusione di operatori privati polifunzionali». Confindustria: «La disponibilità dei servizi all'impiego deve avvalersi pienamente anche dell'intermediazione

svolta dai privati. Vanno rimossi i vincoli allo sviluppo delle attività private...».

Norme leggere. Libro bianco: «L'ordinamento giuridico del lavoro in Italia è stato costruito sul presupposto che i rapporti tra datori e prestazioni di lavoro siano presidiati da regole vincolanti dettate dal legislatore o convenute in sede di contrattazione collettiva. Un'impostazione precettiva e prescrittiva che nella normalità dei casi produce norme inderogabili, cioè tali da escludere la libera pattuizione individuale e comunque tali da non lasciare alcuna flessibilità alle parti, se non in senso migliorativo per il lavoratore...». «I primi esempi di "norme leggere" potrebbero essere sperimentalmente inseriti nei contratti nazionali...». Confindustria: «La ridefinizione del quadro normativo deve puntare alla rimozione dei vincoli cui è sottoposta la prestazione lavorativa, dalla scelta di tipo di contratto di lavoro, alla gestione e all'eventuale risoluzione del rapporto di lavoro. Non secondaria è la semplificazione del quadro normativo, con il passaggio a poche "norme leggere" con uno spazio significativo per la contrattazione collettiva e soprattutto individuale».

Bianca Di Giovanni

ROMA Ecco quale sarà il risultato finale dell'affondo Maroni-Sacconi: «Un lavoratore solo, con salari più bassi, con minori garanzie e tutele e senza un sindacato che lo difende. Occorre che la sinistra abbia la consapevolezza della gravità della minaccia e non si lasci attrarre dalle farfalle della falsa modernità». Un quadro inquietante quello fornito da Cesare Salvi sul «libro nero» appena uscito dalle stanze del «suo» ex ministero. Per il predecessore di Maroni c'è un disegno preciso dietro ai contratti «intermittenti», il «dialogo sociale», e le gabbie salariali: «la deregulation liberista, un processo di destrutturazione di regole e garanzie conquistate in decenni», che non ha mai dimostrato di creare un posto-di-lavoro-uno.

Eppure l'organo di Confindustria definisce il testo al passo con l'Europa e con i tempi moderni.

«Quello che emerge con chiarezza è che l'apparente modernità significa in realtà un ritorno al passato, al sistema degli anni '50. Anche l'argomento sull'Europa va contestato: questa normativa è in radicale contrasto

L'ex ministro del Lavoro: questo piano è contro l'Europa

Salvi: una minaccia contro regole e diritti

con le direttive dell'Unione europea, che fissa il principio per cui il contratto a tempo pieno e indeterminato deve essere la regola generale dei rapporti di lavoro, salvo eccezioni che devono essere specificamente giustificate».

La destra dice che il passato sta in un sindacato che vuole fare politica e che vuole a tutti i costi un accordo.

«Anche qui c'è un attacco politico, perché non è affatto vero che il sistema concertativo importa un potere di veto. Se si va a prendere il Patto di Natale, che per altro era un documento un po' barocco e complesso, tuttavia dice chiaramente che il governo indicava gli obiettivi e poi prende delle decisioni. Il

sistema concertativo non è come viene descritto, quindi quello contro la concertazione è in realtà un attacco al sindacato. Con il pretesto di voler superare inesistenti poteri di veto si vuole in realtà procedere contro il sindacato perché si è fatta la scelta di campo a favore delle proposte confindustriali».

In Finanziaria non hanno accettato molto le richieste di Viale dell'Astronomia. Forse perché era già pronto il «libro bianco»?

«Certo, volevano seguire un altro percorso. Hanno detto che dopo questi incontri con le parti sociali, trasformeranno quanto contenuto sia nel libro bianco, sia le proposte sul sistema pensionistico, o in emendamenti alla

Finanziaria o in appositi disegni di legge con il ricorso allo strumento della delega».

Quindi solo in apparenza la Finanziaria va più verso le famiglie che verso le imprese?

«Non c'è dubbio. La Finanziaria è un mix tra liberismo e populismo. Si dà qualcosa ai pensionati più anziani e più indigenti - anche su questo dovremo vedere di che si tratta - e anche alle famiglie. Ma questo è una copertura sul vero progetto del governo, che si esprime in queste misure nel mercato del lavoro e anche, in materia di previdenza, con un attacco alla previdenza dei giovani».

Sta qui il vantaggio più immediato per le imprese?

«Forse non si è sottolineato abbastanza che il governo vuole abbattere i contributi dei giovani che si avviano a lavorare, il che è un vantaggio per le imprese che vedranno fortemente ridotto il loro costo del lavoro, un danno per i giovani che non potranno farsi una pensione decorosa, ed è un altro regalo alle grandi imprese italiane - compresa quella di proprietà del presidente del Consiglio - perché nella proposta c'è l'idea che una parte del risparmio vada sul mercato per la previdenza integrativa».



Larizza (Cnel): Così finisce l'accordo del '93

ROMA Se il Governo dovesse fare sua «la revoca della politica dei redditi anticipata dal ministro Maroni», saremmo di fronte ad una «disdetta unilaterale degli accordi del luglio '93». E quanto scrive il presidente del Cnel, Pietro Larizza, in una lettera inviata a tutti i consiglieri dell'organismo. «Dalle dichiarazioni di Maroni - scrive Larizza - sembrerebbe che il Governo intenda revocare la politica dei redditi». «Non esprimo alcun giudizio di ordine politico su atti del Governo - prosegue - ma devo rilevare che in questo caso si tratterebbe della disdetta unilaterale di un accordo formulato nel luglio del '93 e poi approvato ancora senza cambiare una parola nel dicembre del '98». «Questa revoca anticipata dal ministro Maroni - continua Larizza - qualora diventasse atto di Governo, renderebbe automaticamente liberi da ogni vincolo tutti gli altri sottoscrittori dello stesso accordo. La qualcosa produrrebbe inevitabilmente una prima conseguenza: tutti i rappresentanti degli interessi sociali organizzati, mancando un quadro condiviso di regole e comportamenti negoziali, avranno come misuratore delle compatibilità finanziarie soltanto i loro rapporti di forza di settore, di categoria, di azienda, di ente pubblico o di Stato».

Il presidente della Confindustria, Antonio D'Amato

Un elettore leghista scrive al ministro Maroni via Internet: Lei premia chi ha evaso e abbassa la qualità della vita di chi lavora

Se in fabbrica torna la guerriglia salariale

Bruno Ugolini

C'erano una volta gli anni Novanta. Ricordate? L'Italia godeva di un mondo sociale, fatto di fabbriche, uffici, lavori sparsi, spesso atipici. Un mondo a modo suo ordinato, troppo ordinato secondo molti critici, presenti dentro lo stesso sindacato. Era regolato da qualcosa che assomigliava alle sacre leggi evangeliche: l'accordo Ciampi, la concertazione, la politica dei redditi. Un regno armonico, con i suoi due livelli di contrattazione, i parametri dell'inflazione. Il conflitto appariva molto marginale. Specie nell'industria. Poi è arrivato Roberto Maroni da Varese col suo

«libro bianco» scatenante. Nulla sarà più come prima. Quel mondo sereno sarà un ricordo. Lo slogan imperante sarà quello in auge in un antico passato: «La fabbrica è il nostro Vietnam». Il richiamo era alla guerriglia salariale, azienda per azienda, senza più lacci e lacciolli. Lo ha detto proprio il ministro: «C'è troppa centralizzazione». Anzi ha parlato più dotamente di una «Evoluzione poco lusinghiera dei salari», aggiungendo, amaramente, che si è avuta una «progressiva perdita d'importanza» degli scioperi.

C'erano una volta anche gli anni degli anni cinquanta, oltre mezzo secolo fa. E' bello ricordare il passato. Per capire meglio il presente. C'erano, a

quell'epoca, le «gabbie salariali», al Nord e al Sud. Le buste paga erano diverse, anche rispetto ai minimi contrattuali. I lavoratori non erano eguali, il siciliano era pagato meno del bresciano. Non c'erano i due livelli di contrattazione. La Confindustria, proprio come adesso, vedeva come il fumo negli occhi questa possibilità di contrattare in fabbrica non solo trattamenti economici particolari, ma anche le condizioni di lavoro, le qualifiche, i ritmi, la libertà dell'individuo nel luogo dove trascorreva la maggior parte della propria vita. C'era, in compenso, nelle aziende, la possibilità per un padrone un po' su di giri di guardare un lavoratore, trovarlo antipatico o magari co-

munisto e con un cenno del capo indicargli la porta, licenziarlo. Non poteva, allora, quella Cgil, quella Cisl, quella Uil, vivere in azienda, con riunioni, assemblee, sedi. Doveva rimanere fuori dei cancelli, a spiare i lavoratori dall'esterno, come i venditori ambulanti con le loro bancarelle.

C'erano una volta, poi - di conseguenza - gli anni sessanta. Quella mancanza di diritti, quelle gabbie, quel ricorso ai licenziamenti facili ebbero un effetto simile a quello provocato da bidoni di benzina in una foresta. La rivolta divampò, arrivò l'autunno caldo. Sono gli anni che mandano a gambe all'aria le gabbie salariali, impongono accanto al contratto nazionale la contrattazione aziendale, cercano di fissare regole anche per la contrattazione individuale tanto cara agli imprenditori. Sono gli anni dello Statuto dei lavoratori, che, per fare un esempio calzante, permette ad un lavoratore licenziato, senza alcun motivo plausibile, di sperare poi non in una mancia, una somma d'indennizzo, ma nel ritorno al posto di lavoro con tutta la propria dignità intatta.

C'è una morale in questo rievocare tempi andati e tempi presenti. Una morale che riguarda un termine usato ad ogni piè sospinto: «modernizzazione». Anche questo «libro bianco» dimostra che esistono dieci, cento modi per modernizzare. Quello di Maroni, ad esem-

pio, ha tutto il sapore della novità, ma in realtà porta diritto agli anni Cinquanta. Lui non sa, però, che porta anche, subito dopo, agli anni Sessanta. Con quel che segue: il conflitto esasperato, magari per errore. Vogliono scassare la coesione sociale, bruciare quello che chiamano un rito e che pure ha salvato l'Italia dal baratro del debito pubblico: la concertazione. Magari sostenendo che lo fanno in nome dei precari, in nome dei giovani che bussano al mercato del lavoro, in nome degli «atipici». La verità è che vorrebbero abbattere quel che resta - e non è poco - del fordismo, non per aprire le possibili strade di un nuovo modo di lavorare più libero e più creativo. Vorrebbero

semplicemente costruire un mondo di semplici precari, senza diritti, inchiodati dalla paura, divisi - anche sindacalmente - e umiliati. Come spesso, appunto, era un tempo. Sarà bene prender coscienza di quel che bolle in pentola.

C'erano, comunque, una volta, anche gli Anni Duemila, gli anni d'Internet, quelli che viviamo. E ieri, 4 ottobre, ecco comparire, sul sito del ministero del Lavoro (www.minlav.it), il messaggio di un cittadino diretto a Maroni. Leggiamo e mediamo: «I lavoratori si sono rimboccati le maniche ed hanno portato l'Italia in Europa, gli industriali hanno continuato a piangere, non hanno rivestito quanto promesso e se esiste il lavoro nero non è perché il costo del lavoro è alto, ma perché sono evasori. Allora lei "consigliato" dalla Confindustria premia chi ha evaso e intende con la scusa della flessibilità abbassare la qualità della vita dei lavoratori». E' la voce di un elettore della Lega Nord.